

INDONESIA, il gigante invisibile

Publicato su Rivista Informatica "Storiain.net", n. 316 del febbraio 2024, con stesso titolo e con lo pseudonimo di Max TRIMURTI

Quarta nazione più popolata del pianeta (275,8 milioni di abitanti nel 2022) e più grande paese musulmano al Mondo, l'Indonesia è stata per lungo tempo un gigante invisibile sullo scacchiere internazionale. Tuttavia, la sua storia e la sua geografia sono fuori dal comune. Con una miriade di 16,056 isole, che si estendono da una parte e dall'altra dell'equatore, su 5.271 km da est a ovest (distanza fra Londra e l'Afghanistan) e 2.210 km da nord a sud, lo Stato arcipelago occupa una situazione geografica di interesse strategico eccezionale. allo stesso tempo ponte fra due continenti (Asia e Oceania) e porta fra due oceani (Indiano e Pacifico) esso non può rimanere estraneo ai cambiamenti che si stanno operando nell'Indopacifico.

La sua posizione alquanto ai margini del concerto delle nazioni risponde ad una scelta definita a partire dall'indipendenza, proclamata il 17 agosto 1945: L'Indonesia risulta, a quel tempo, il primo paese del sud ad affrancarsi dalla colonizzazione, come è stato uno dei primi a scatenare una terribile sollevazione nazionale anticoloniale, la guerra di Giava (1825-1830). Si comprende da quel momento il senso della formula di **Mohammad**

Hatta (1902-1980), nel suo discorso del 1948 "navigare fra due scogli" (*Mendayung antara due Karang*), che rappresenta il DNA della politica straniera del nuovo Stato. Ormai, l'Indonesia si tiene a distanza dalle Grandi Potenze, preservando gelosamente la sua indipendenza, al di fuori dei blocchi che si costituiscono con la guerra fredda. Il paese diventa, con l'India, la guida del *Movimento dei Non Allineati*; la *Conferenza di Bandung* (1955), riunisce intorno a Sukarno, i padri fondatori del Movimento come Nehru, Nasser, Tito, Zhu Enlai, N'Krumah.

Volontà d'indipendenza

La giovane repubblica risulta difficilmente governabile, poiché tante forze centrifughe la minacciano d'implosione: movimenti separatisti (Aceh, Giava ovest, Sulawesi, Molucche, ...); partiti politici di peso equivalente e che non hanno nulla in comune si disputano il potere: il Partito Nazionale Indonesiano (PNI), il Partito mussulmano conservatore (Masjumi) o centrista (Nahdatul Ulama), il Partito comunista (PKI) ed i suoi 6 milioni di membri; potenze straniere destabilizzatrici: Olandesi che sabotano l'emancipazione nazionale e la risoluzione del problema della Papuasi, o Americani che tentano di erigere il giovane stato come bastione contro l'espansionismo comunista in Asia. **Sukarno** (alias **Kusno Sosrodihardjo** 1901-1970) possiede la saggezza di scartare immediatamente il progetto di uno Stato islamico e di imporre la sua filosofia del *Pancasila* (dei 5 principi): credo in un solo Dio (senza precisare quale!), nazionalismo, giustizia sociale, democrazia per forgiare l'unità nazionale. Il paese, scosso da rivolte, conosce nondimeno una evoluzione movimentata. IL colpo di stato militare del 30 settembre 1965 consente al generale **Haji Mohammad Suharto** (1921-2008) di allontanare

Sukarno dal potere. Avendo le voci ricorrenti accusato i comunisti dell'evento, nel paese si scatena una follia omicida collettiva senza precedenti, il PKI viene decimato, migliaia di Cinesi assassinati, con un bilancio totale di 500 mila morti da parte degli estremisti mussulmani, delle milizie militari o di semplici vicini di casa. L'Indonesia di Suharto, ferita, abbandona la politica di Sukarno, che, col passare del tempo e nella sua lotta contro il colonialismo, si era avvicinata alla Cina, al punto di mettere in angoscia Washington, impegnata nella sua guerra nel Vietnam. Suharto rompe con Pechino (1966), vieta il PKI, rinnova la sua alleanza con la Malesia e, schierato nel campo occidentale, aderisce alla Banca Mondiale, all'FMI (Fondo Monetario Internazionale) ed all'OMC (Organizzazione Mondiale del Commercio). Nell'agosto 1967 viene fondato l'ASEAN con Giakarta come capofila e con la doppia vocazione di sviluppare l'integrazione economica regionale e di contenere l'espansione comunista in Asia. Il nuovo ordine, imposto da Suharto, combina abilmente una feroce chiusura politica ed una salutare apertura economica. Riprendono così la crescita e gli investimenti: il PIL passa da 58,1 ai 400 miliardi di dollari fra il 1965 ed il 1998. Uno spettacolare recupero e consolidamento reso fragile da agitazioni interne: la guerra separatista, scatenata nel 1975, che insanguina l'isola di Timor per 25 anni, mentre una reislamizzazione insidiosa si diffonde sotto la spinta di predicatori salafisti di origine arabo-yemenita. Risse fra mussulmani e cristiani scoppiano a Giakarta ed a Medan. Appaiono le prime donne velate, la segregazione dei sessi nelle scuole ed università, altrettante minacce al pluralismo religioso indonesiano. La crisi economica asiatica (1997) contribuisce a peggiorare la situazione (il PIL cade del 14%). Sullo sfondo di una crisi morale e sociale, le turpitudini di un regime militar-affarista

corrotto precipitano la sua caduta nel 1998, In un sussulto democratico, il paese elegge come **Abdurrahman Wahid** (1940-2009), un mussulmano moderato, protettore dei cristiani, dei Cinesi e garante della laicità dello Stato; il suo governo "arcobaleno" con ministri provenienti da tutti i partiti, regioni e confessioni, simbolizza la volontà di una unione nazionale, intatta dal periodo di Sukarno. Ma il triplo pericolo interno minaccia sempre la situazione: *corruzione, tensioni separatiste* (Aceh, Molucche, Papuasias, rivolta dei Dayaks del Borneo) ed *islamizzazione* della società. L'Indonesia non sfugge più al peggio: dopo 30 attentati entro il 1998 ed il 2001, quello di Paddy's Bar a Bali (2002) fa 202 morti,

Dall'isolamento al tumulto del mondo

Nel fine del secolo, l'Indonesia passa in tal modo nel tumulto del mondo. Per effetto della tirannia della geografia, essa si ritrova al centro dei flussi economici globalizzati e della rivalità sino-americana.

Guardiana degli stretti strategici fra l'Asia, l'Europa ed il Medio Oriente, l'Indonesia detiene le chiavi del "Gran Gioco", schierandosi nell'Indo Pacifico. Lo **stretto di Malacca**, utilizzato da 17 cavi sottomarini internazionali, diventa l'arteria giugulare del commercio marittimo mondiale. Con 85 mila passaggi per anno, 2 miliardi di tonnellate di traffico, di cui 800 tonnellate di petrolio del Medio Oriente. Esso assicura l'80% dei rifornimenti della Cina in petrolio. La **Convenzione di Montego Bay** (1982), con l'espressione "il passaggio in transito senza ostacoli", ne garantisce il libero accesso agli Stati utilizzatori; la stessa assicura agli Stati rivieraschi (Indonesia, Malesia, Singapore) - che hanno, senza successo, voluto appropriarsene il controllo nel 1971 - la garanzia in materia di sovranità, mentre gli stessi si incaricano della sicurezza.

L'Indonesia controlla, da sola, altri stretti importanti: *quello della Sonda*, considerato difficile, con un traffico soprattutto regionale (30 mila passaggi, 100 milioni di tonnellate). I due *stretti di Lombok e di Macassar*, stretti e profondi, aprono una autostrada marittima ai grandi produttori di metalli australiani, come anche ai sottomarini americani, che transitano da Guam a Diego Garcia o cinesi, all'uscita dello *stretto di Balabac*. Questi stretti rendono il passaggio dei sommergibili quasi invisibili. La Cina non ha forse tentato di installarvi un radar nel giovane Stato di Timor Est? L'arcipelago dedalo di migliaia di isole nell'ambito di un immenso spazio marittimo (5,8 km² e 54.716 chilometri di coste) difficile da controllare, assume anche tutta la sua dimensione geopolitica. Tuttavia, la marina indonesiana resta sotto dimensionata e presenta una carenza di guardia coste. Un altro vantaggio strategico, le ricchezze naturali: il gas (il petrolio regredisce), il caucciù naturale, il biocarburante, lo stagno, soprattutto il carbone ed il nikel - primo esportatore mondiale a destinazione delle fabbriche cinesi, giapponesi o sud coreane; il settore minerario occupa 1 milione e mezzo di persone. Nell'Asia del sud-est, epicentro della competizione strategica sino-americana, l'Indonesia tenta di conservare la sua neutralità, rifiutando sempre la nuova bipolarizzazione del mondo che sembra ancora prospettarsi. La sua politica estera (indipendente ed attiva) si basa sul dialogo, la mediazione, una diplomazia "multivettoriale" al servizio del consolidamento della pace. Prudenza e misura di una potenza emergente corteggiata per la sua situazione strategica, per le sue risorse ed il suo mercato in espansione. Al non allineamento corrisponde anche l'ambizione di una sovranità economica: in tutti i settori imprese nazionali sono sostenute da holding di stato, come ad esempio Defend ID

nell'armamento; vengono valorizzate le risorse minerarie, frenando l'esportazione del prezioso nickel, per trasformarlo sul posto ed edificare una filiera completa dalle batterie ai veicoli elettrici: Giakarta diversifica anche i fornitori d'armi, spesso in modo esagerato.

Prendere posizione senza schierarsi

Ma la ricerca di una "equidistanza pragmatica" fra i "Grandi" costituisce un esercizio delicato, di cui la guerra in Ukraina sottolinea le ambiguità. L'Indonesia, presiedendo il G20, rigetta le richieste occidentali, tendenti ad escludere **Vladimir Putin** dal Summit di Bali, ma vi invita l'Ukraina come osservatore. Il fallimento di queste acrobazie si legge nella dichiarazione finale alambiccata ed i rimpianti del presidente **Joko Widodo** (alias **Jokowi**, 1961-) per il quale: "il G20 non dovrebbe essere un forum politico". Nei confronti della Cina, si alternano periodi di riavvicinamento (1950-1963) e di ostilità (1966-1990) e di collaborazione (dopo il 1990). I mondi cinesi e malesi, tra l'altro, sono embricati (frammischiati) da secoli e la comunità sino-indonesiana conta più di 7 milioni di persone. Preziosa Cina che irriga l'arcipelago con i suoi investimenti e sloggia il Giappone dal ruolo di primo partner commerciale. All'ONU, Giakarta cerca di risparmiare Pechino: nell'ottobre 2022, essa vota contro l'apertura di una inchiesta sugli Uighuri, al pari dell'Eritrea. A Giakarta la crescita della Cina viene percepita più come una opportunità che una minaccia. D'altronde non ci sono contenziosi territoriali con Pechino, che riconosce la sovranità di Giakarta sulle isole Natuna: ma facendo valere il fatto che le acque che circondano la Zona Economica Esclusiva sono "tradizionalmente zone di pesca cinese".

Pechino moltiplica le incursioni di flottiglie di pesca, la cui pesca illegale provocano un danno di diversi miliardi di dollari l'anno. Giakarta reagisce poco, ma nel 2020 ha inviato 8 navi da guerra per allontanare gli importuni.

Poche reazioni dopo la scoperta dei droni sottomarini cinesi nelle sue acque territoriali. L'influenza di Pechino si accresce: Giakarta è certamente riuscita a contenere la diplomazia sanitaria cinese durante la pandemia (39% dei vaccini cinesi contro il 61% americani ed inglesi), ma Huawei e ZT si impongono ormai come gli operatori fondamentali della trasformazione numerica dell'Indonesia; e Bitdance (Tik Tok) censura i contenuti ostili alla Cina, mentre il sentimento anticinese rimane vivo fra la popolazione.

Giakarta, insensibilmente si riavvicina a Washington, la cui offerta di sicurezza non può essere sottovalutata, accresce le sue spese militari, ma contraria a qualsiasi alleanza militare, non accetta nessuna base straniera sul suo territorio. Nel 1954, l'Indonesia ha rifiutato di aderire alla OTASE una specie di NATO del Sud Est asiatico creata da Washington per contrastare lo sviluppo comunista. La recente creazione dell'AUKUS l'imbarazza ed è stato l'unico paese a reagire. Reticente, l'Indonesia prende nota "con prudenza" di questo nuovo partenariato dichiarandosi "preoccupata per la corsa agli armamenti e la proiezione di potenza" nella regione - cosa cui mira anche la Cina. L'ASEAN ha sempre privilegiato un approccio cooperativo ed inclusivo dei problemi regionali con l'obiettivo di integrare la Cina piuttosto che considerarla come rivale; mentre l'AUKUS (Australia Regno Unito ed US) ed il QUAD (Quadrilateral Security Dialogue è un'alleanza strategica informale tra Australia, Giappone, India e Stati Uniti) vengono percepiti come un nuovo

containment della Cina, offrendo una visione di un ordine regionale dominato dalle potenze occidentali che *de facto* emarginano l'ASEAN e l'Indonesia. La posizione di Giacarta risulta peraltro più fragile, per effetto delle divergenze di valutazione nell'ambito dell'Asian, in cui Singapore, le Filippine ed il Vietnam, hanno accolto l'AUKUS abbastanza favorevolmente. L'Indonesia, nazione realista, ha impegnato con Washington un partenariato strategico globale nel 2015, equilibrando quello firmato con Pechino nel 2005. Esso non implica trattati di difesa formale, ma apporta all'arcipelago un sostegno apprezzabile di ordine diplomatico, militare (acquisto di 36 F-15 per 13,9 miliardi di \$ nel 2022, formazione, esercitazioni navali) e tecnico (sorveglianza marittima ed aerea, cybersicurezza ...).

La sua opinione pubblica offre un sostegno istintivo al non allineamento; ma davanti alla crescita dei pericoli, in assenza di qualsiasi struttura di sicurezza regionale. Ma in questa nuova situazione non consentirà ancora per molto tempo di continuare a non scegliere.